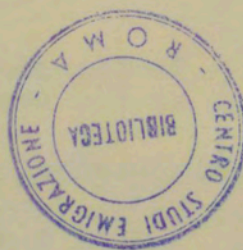


QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MARZO~APRILE 1982

- *I salmi delle ascensioni*
"Come stranieri e pellegrini..." (1Pt 2,11) E. Bianchi 3
- Seconda generazione e comunità di fede 18
- *Documento della Conferenza Episcopale statunitense*
Pluralismo culturale negli U.S.A. 23
- *Esperienze di*
Religiosità popolare in emigrazione 25



QUADERNO

U D E P

Ufficio Documentazione e Pastorale
per la Missione Italiana in Germania
e Scandinavia

P A S Q U A

"Non attraverso un angelo
né un inviato
ma tu stesso, o Santo,
hai operato segni con braccio disteso e con mano forte,
facendoci uscire da quella terra di schiavitù.

Infatti quella stessa notte tu sei passato
colpendo l'oppressore e salvando la nostra gente
che a ricordo del pane dell'amarezza e del lavoro forzato
mangiava in un pasto le erbe amare
con pani azzimi cotti nella fretta.

Così, a causa di questo evento di salvezza,
di generazione in generazione ogni uomo deve considerarsi
come lui stesso uscito dall'Egitto.

Per questo noi diciamo in questo giorno
che a causa tua, o Signore, siamo stati liberati;
ti lodiamo, ti ringraziamo, ti esaltiamo
rammentando tutte le meraviglie operate per noi
facendoci uscire dalla schiavitù alla libertà,
e cantiamo in tuo onore: Alleluja".

HAGGADA DI PESAH
Sinagoga del Cairo (IX sec.)

I salmi delle ascensioni

«Come stranieri e pellegrini ...» (1Pt 2,11)

Enzo BIANCHI

In quest'ultima puntata sui Salmi delle ascensioni, Enzo Bianchi si sofferma in particolare sul salmo 132 per la sua straordinaria ricchezza.

Come al solito abbiamo lasciato al testo, ricavato dalla registrazione e non riveduto dall'Autore, il carattere discorsivo.

Un altro giorno era per la liturgia di confessione e di perdono. Per questa liturgia erano previsti tre salmi, che non possiamo commentare in maniera diffusa per mancanza di tempo. Vi dò soltanto le chiavi di lettura.

Salmo 129 (salmo di confessione)

L'israelita al tempio faceva una confessione per tutto il popolo d'Israele e narrava la sua storia a Dio. Diceva:

"Dalla giovinezza mi hanno fatto processi".

(questo è il testo trovato anche a Qumran)

"Lo dica Israele".

Vedete? Salmo responsoriale. Il sacerdote da solista riprendeva:

*"Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,
ma non hanno prevalso".*

Il popolo rispondeva:

*"Dalla giovinezza mi hanno molto perseguitato.
Sul mio dorso hanno arato come aratori
hanno fatto lunghi solchi.
Il Signore è giusto,
ha spezzato il giogo degli empi.
Dalla giovinezza mi hanno molto perseguitato".*

In sostanza, nella confessione che faceva, Israele ricordava le persecuzioni fin dall'Egitto, da quando Israele era giovane. La giovinezza d'Israele, voi sapete, è in Egitto:

*"Dall'Egitto ha richiamato mio figlio".
Quando mio figlio era un giovanetto
l'ho chiamato dall'esilio".*

E allora Israele ricorda la sua storia. Addirittura la metafora che usa è:

*"Sul mio dorso hanno arato come aratori,
hanno fatto lunghi solchi".*

Però

*"Il Signore è giusto,
ha spezzato il giogo degli empi".*

E qui l'espressione è quella dell'Egitto: *"il giogo degli empi"*, che è lo scettro di Madian, citato in Isaia 9,3, lettura che voi fate nella Messa del giorno di Natale:

"Tu hai spezzato il bastone di Madian"
che è il giogo dell'Egitto.

Quindi Israele ricorda che era stato perseguitato, ma Dio lo aveva salvato.

Subito dopo abbiamo invece una specie di rito di esecrazione. I sacerdoti mettevano di fronte ai fedeli una specie di esecrazione: state attenti, voi adesso venite a confessarvi, ma state attenti a non prendere le maledizioni su di voi. E allora il sacerdote dava delle maledizioni e, se uno non si pentiva, le maledizioni cadevano su di lui.

*"Siano confusi e voltino le spalle
quanti odiano Sion".*

Il testo dice in realtà: quanti non si preoccupano per Sion. Cioè, siano confusi e vadano via dal tempio, quegli israeliti che non si preoccupano di Gerusalemme, che non hanno care le pietre di Gerusalemme, che non amano la città santa. E la maledizione continuava:

*"Siano come l'erba sui tetti,
prima che sia strappata, dissecca".*

Sui tetti delle case ebraiche l'erba veniva facilmente, poi, col sole, essicava. Anzi, siano addirittura come quell'erba che non riempie la mano al mietitore tanto è poca, non riempie neanche il grembo. Vedendo questo

"i passanti non possano dire:

"sia su di voi la benedizione del Signore".

Non possano dire:

"Vi benediciamo dalla casa del Signore".

Israele è messo di fronte come in Dt 30, tra benedizione e maledizione:

"Cosa scegli tu che stai per confessarti"?

Di questo il fedele faceva la sua confessione.

Salmo 130 (De profundis, salmo di perdono)

"Dal profondo grido a te, o Signore.

Signore, ascolta la mia voce.

*Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.*

*Se tu guardi i peccati, o Signore,
chi potrà stare davanti a te?*

*Ma io so che tu sei un Dio di perdono
e io potrò stare al tuo servizio".*

E poi la domanda:

"Io spero dal Signore,

l'anima mia spera dalla sua parola.

L'anima mia attende il Signore

più che le sentinelle l'aurora.

Anzi, tutto Israele aspetta il Signore,

perché tu sei un Dio misericordioso,

misericordioso, misericordioso,

presso di te è il perdono dei peccati.

Io so che il Signore toglierà

i peccati a tutto Israele".

Questa era la confessione, vera e propria. A quel punto il sacerdote dava l'assoluzione e diceva: "Ti sono rimessi i peccati. Sta tranquillo, va in pace. Il Signore è misericordioso; tu ritorni nella comunione con Dio, nella comunione

col tuo popolo.

Salmo 131

E allora viene il salmo più bello delle ascensioni (secondo me). Vedete qui c'è una prassi che noi dovremmo meditare di più nella nostra liturgia. Noi, dopo la confessione, ricevevamo (e riceviamo) per penitenza tutta una serie di cose che non incoraggiavano per nulla a confessarsi.

L'ebreo, confessate le sue colpe col *De profundis*, ricevuta l'assoluzione del sacerdote, cosa volete che facesse? Era felice e contento. Noi facciamo esattamente il contrario: gli facciamo dire l'atto di dolore, gli diamo la penitenza. E' una vergogna trattare così la confessione.

Invece l'ebreo diceva le cose più belle:

*"Il mio cuore a questo punto non si inorgoglisce più,
io non posso guardare in alto con superbia;
io non vado più in cerca di meraviglie,
di cose che sono superiori ai miei meriti".*

Ecco la prima confessione. Guardate che è importantissima. Dice: Signore, io non posso più essere orgoglioso. Ti ho confessato il peccato, tu mi hai perdonato. Non posso neanche levare lo sguardo in alto con superbia (l'atteggiamento del fariseo al tempio nella parabola di Gesù. Il fariseo al tempio, con gli occhi alti, diceva: "Ti ringrazio, o Signore, di avermi fatto meglio di quello laggiù").

Non solo. Ma qui dice: *"Io non vado in cerca... Io non ti chiedo più di operare le meraviglie dell'esodo"*.

Qui in realtà hanno tradotto *"cose grandi"*, ma il termine tecnico indica le meraviglie dell'esodo. E' l'Israele che rinuncia alle meraviglie, ai miracoli di Dio per lui, perché il più grande miracolo di Dio è il perdono. Non voglio più che tu faccia per me i miracoli storici; mi basta il miracolo del tuo perdono. Guardate che questa preghiera è di una bellezza senza fine.

Non vado neanche cercando cose che superano i miei meriti; mi basta il tuo perdono e ti ringrazio. E allora fa un'immagine di sé:

*"Come un bambino tranquillo,
come un bambino attaccato a sua madre".*

(Attenzione! il verbo *'amàn'*, da cui deriva Amen, vuol dire essere attaccato e significa tanto la fede, quanto essere at

taccato al petto della madre come facevano allora con una fascia).

E l'ebreo dice: io, adesso che sono perdonato, sono come un bambino attaccato a te da una fascia, come un bambino al petto di sua madre. Mi appoggio a te, ho fiducia in te; sono felice, come un bambino svezzato (*"se non diventerete come bambini..."*), mi abbandonano in te.

Guardate che è bellissimo questo salmo. Purtroppo non abbiamo tempo per commentarlo in tutte le sfumature. Ve ne dò solo le chiavi. Ma è veramente l'Israele perdonato, il credente israelita, che non cerca più nulla se non il perdono di Dio. E' nella pace, nello *'Schalom'*, nella tranquillità.

Si conclude la liturgia:

"Speri Israele nel Signore, ora e sempre".

Salmo 132 (salmo messianico)

Questo salmo è enumerato tra i salmi gradualì ed è stato conservato tra di essi perché c'era un giorno, durante il pellegrinaggio a Sion, in cui si ricordava l'alleanza con Dio, in cui si ricordava il Messia e, dunque, si pregava che il Messia finalmente venisse in mezzo a Israele.

Questo salmo è entrato solo successivamente nei salmi gradualì, ma è nato all'interno della liturgia dell'intronizzazione del re, e si collocava esattamente nel tratto della processione che si snodava dal tempio al palazzo reale.

E' un salmo molto bello che ha grosse risonanze per il Nuovo Testamento e che ha avuto per questo un uso liturgico molto forte. Non è un salmo difficile. Il testo è ben conservato. Ci sono alcune varianti della LXX che vengono usate dal NT.

Prima della processione dal tempio, il sacerdote faceva un ricordo di Davide, capo della dinastia, il quale (Davide), prima di costruirsi il palazzo alla destra del tempio, volle una casa per l'arca (per il Signore).

Stiamo attenti, perché qui c'è una sottile ironia o trasfigurazione dei fatti. Dice il testo:

*"Signore, ricordati di Davide,
di tutte le sue prove,
quando giurò al Signore,
fece voto al potente di Giacobbe. (espressione per di
re Dio)"*

*"Non entrerò sotto il tetto della mia casa,
non mi stenderò sul mio giaciglio,
non concederò sonno ai miei occhi,
né riposo alle mie palpebre,
finché non trovi una sede per il Signore,
una dimora per il potente di Giacobbe".*

E' chiaro che questo salmo ci riporta al 2. libro di Samuele cap. 7,1-2. Voi sapete che l'arca, che veniva dal deserto, non aveva una collocazione nei primi tempi: seguiva il profeta, il sacerdote ed aveva diverse dimore in Israele. Ebbene, Davide chiama il profeta Natan e gli dice: *"Il Signore mi ha dato il Regno, mi ha voluto bene. Io abito una casa di cedro"*. In realtà Davide aveva già il palazzo. Attenzione a questa ironia, che vorrei spiegarvi senza scandalizzarvi, perché, secondo il salmo, Davide dice che vuole trovare una casa per l'arca prima di farsi una casa per sé. In realtà dal testo parrebbe che Davide abbia già la casa, ma vorrebbe poi fare anche il tempio. E dice: *"Vedi, io abito una casa di cedro, mentre l'Arca del Signore sta ancora sotto una tenda"*.

Natan gli dice: *"Sei veramente bravo"* (sei come un parroco: quando sta bene fa una chiesa). Poi Natan va a dormire e Dio gli appare e gli dice: *"No, Davide! Facendo questo fai un'offesa a me. Perché? Perché lui pensa di darmi una contrappartita, perché io gli ho dato dei beni; ma i miei favori non sono contraccambiabili. Anzi, tu Natan, va a dirgli che, siccome ha peccato, io lo metterò di nuovo seduto per terra, perché lui dovrà aspettare che io edifichi una casa a lui"*.

Natan, in tutta fretta, va da Davide e gli dice: *"No! Il Signore non vuole, anzi farà a te una casa. (E fa la grande promessa messianica) "Da te nascerà il Messia"*.

E Davide è rimesso in attesa. Credeva di aver ottenuto tutto e invece non ha ottenuto nulla, perché tutta la sua attesa è rivolta al domani, al Messia. Poi il Signore dice a Davide: *"Tu non puoi farmi una casa, perché hai fatto delle guerre. Solo tuo figlio Salomone, che non farà mai guerre, potrà costruirmi una Casa"*.

Il peccato di Davide

Ma, se fosse soltanto questa l'ironia, sarebbe troppo poco. Vi faccio notare che gli autori biblici hanno discernimento e anche molto 'humor' e soprattutto sanno raccontare i peccati molto bene.

Davide dice: *"Io non andrò a dormire a casa mia fino a che non trovi l'Arca, un posto per l'Arca del Signore"*. Ma, attenti! All'interno del 2. libro di Samuele, subito dopo la profezia di Natan, abbiamo alcune cose strane. La prima, al

cap. 11, è che Davide, un pomeriggio mentre piglia il sole sulla terrazza, vede una bella donna: Betsabea. Voi sapete che Davide è figura del Messia e di lui la Bibbia dice sempre bene. Tuttavia è un peccatore e Dio lo ama proprio anche perché è un peccatore, capace di pentirsi. Davide fa una cosa terribile: vede quella donna e, per averla, decide di mandarne il marito in guerra in modo che venga ucciso. Ma, tra queste cose, ci sono alcuni dati che fanno effetto.

Davide manda a chiamare questa donna; giace con lei e lei se ne torna a casa. Betsabea manda a dire a Davide: *"Guarda che sono incinta"*. Allora Davide non sa bene come fare. Le dice: *"Mandami tuo marito"*. E Davide dice a Uria: *"Vai a casa tua, vai a lavarti i piedi"* (sottinteso: giacerai con tua moglie e il figlio sembrerà tuo). Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del signore e non andò a dormire a casa sua. La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: *"Uria non è andato a dormire a casa sua"*. Davide disse a Uria: *"Non vieni da un viaggio? Non sei forse stanco? Perché non sei andato a dormire a casa tua?"* Uria rispose a Davide: *"L'Arca, l'Arca del Signore sta sotto le tende e io dovrei andare a dormire a casa mia sotto il mio tetto? Per la vita e per la vita della tua anima, io non farò una tal cosa"*. Davide disse ad Uria: *"Rimani qui anche domani, poi ti lascerò partire"*. Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare. La sera, Uria uscì per andare a dormire sul suo giaciglio con i servi del signore e non andò a casa sua.

In sostanza Davide vuole ad ogni costo che quest'uomo vada a dormire a casa, perché il bambino appaia di Uria. E Uria dice: *"Se l'Arca del Signore giace sotto una tenda, io dovrei andare a casa mia a dormire con mia moglie? Impossibile"*. E non va. Allora Davide scrive una lettera a Gioab: metti Uria in prima fila nella battaglia. Così Uria viene ammazzato; Davide sposa Betsabea, che sarà la madre di Salomone.

In realtà voi vedete che chi non vuole andare a dormire a casa sua è Uria. Tuttavia il salmo, con questa sottile ironia, dice: *"Ricordati Signore di Davide, di quanto ha sofferto; di lui che ha giurato: 'Non andrò a dormire a casa mia se non trovo un posto per l'Arca'"*.

In sostanza l'ironia è in questi termini: tu Davide ti preoccupi del tempio del Signore mentre violi il tempio del Signore che è Betsabea; violi il tempio del Signore che è Uria, mandandolo a morire. Vedete la maniera con cui la Bibbia trasfigura i peccati degli uomini. E ciò è molto bello come indicazione spirituale. Ma la Bibbia ha sempre la capacità di leggere, nei peccati peggiori degli uomini, qualcosa di buono.

Alla Maddalena, che era una prostituta, Gesù dice: *"Va, ti è molto perdonato perché hai molto amato"*. Ora, le prostitute non è che amino così bene. Però Gesù le dice: hai

molto amato; hai amato male, è vero, però hai amato.

E così è un pò quello che fa il salmo nei confronti di Davide: gli riscatta il peccato, glielo trasfigura, vede quel che di buono c'è in lui. E Davide appare come figura del Messia, pieno di dolcezza, pieno di sofferenza.

La processione

All'inizio del corteo, il sacerdote ricordava questo di Davide. Subito dopo c'era un'azione di quadri viventi, non diversi di quelli che si fanno nei nostri paesi in certe feste. Sul piazzale, tra il tempio e la reggia, dei giovani facevano il mimo dei cercatori dell'arca, per ricordare l'episodio in cui l'arca era stata persa al tempo delle battaglie con i filistei e poi l'avevano ritrovata nei campi di Jaar. Allora questi giovani dicevano:

"Ecco, abbiamo saputo che era in Efrata"

(l'antico nome di Betlemme)

"L'abbiamo trovata nei campi di Jaar"

(vicino a Gerusalemme).

"Entriamo nella Sua dimora"

prostriamoci allo sgabello dei suoi piedi".

Entriamo dunque nel tempio e prostriamoci davanti all'Arca, che era lo sgabello su cui Dio posava i suoi piedi. Quindi un invito a questa gente a ricordarsi che l'Arca ormai è qui, si trova all'interno del santuario. L'Arca però, in questo momento era fuori. L'azione scenica prevedeva che prima cercassero l'Arca da una parte e poi la trovassero da un'altra. A questo punto intervenivano dei sacerdoti con trombe (ricordate che i salmi erano tutti dialogati) e poi dicevano:

"Alzati, Signore, verso il luogo del tuo riposo".

Era l'invito ai portatori ad alzare l'Arca sulle spalle e riportarla al suo posto nel tempio. Venivano poi delle preghiere:

"I Tuoi sacerdoti si vestano di giustizia"

e i Tuoi fedeli cantino di gioia!

Per amore di Davide, Tuo servo,

non respingere il volto del Tuo consacrato".

La cerimonia nella sala del trono

La seconda parte del salmo ricorda un cerimoniale che si faceva nella sala del trono.

*"Il Signore ha giurato a Davide,
e non ritratterà la sua parola:"*

*"Il frutto delle Tue viscere
io metterò sul Tuo trono".*

Quindi apertura del protocollo, apertura dell'oracolo in cui il re trovava quello che il sacerdote aveva scritto. Seguiva una specie di esortazione:

*"Se i Tuoi figli custodiranno la mia alleanza
e i precetti che insegnerò loro,
anche i loro figli per sempre
sederanno sul tuo trono".*

Di nuovo oracolo:

*"Il Signore ha scelto Sion,
l'ha voluta come sua dimora".*

Lettura dell'oracolo:

*"Questo è il mio riposo per sempre,
qui abiterò perché l'ho desiderato".*

Promesse:

*"Benedirò tutti i tuoi raccolti,
sazierò di pane i poveri.
Rivestirò di salvezza i tuoi sacerdoti,
esulteranno di gioia i tuoi fedeli.
Là (a Gerusalemme) farò germogliare un corno per Davide,
preparerò una lampada per il mio Messia.
Coprirò di vergogna i suoi nemici
ma su di lui splenderà la corona".*

Questa seconda parte del salmo non era altro che la lettura del protocollo e delle promesse ivi contenute. Qui vi sono due tipi di promesse: uno riguardante la successione davidica eterna

*"Il frutto delle Tue viscere
io metterò sul Tuo trono";*

l'altro, riguarda Gerusalemme, città scelta, in cui ci sarebbe stato il Messia per sempre.

E allora cerchiamo di farne la lettura. La preghiera che fa il sacerdote o il profeta all'inizio (fino al v. 5), è una preghiera al Signore di ricordarsi di Davide. Davide non c'è più e il sacerdote, che sta per incoronare un nuovo re, dice: *"Signore dai la tua protezione al re, perché tu l'hai promesso a Davide"*. E' vero che tutti i successori di Davide sono stati malvagi, ma *"Tu ricordati di Davide, il tuo amato, e ricordati che ha sofferto molto"*. Voi sapete che Davide ha avuto una vita terribile: cacciato, suo figlio in rivolta contro di lui, ha sempre sofferto. E' il tipo del Messia, tanto è vero che anche il N.T. fa riferimento a lui come all'imma-

gine del Messia. E' vero che ha commesso questo peccato, ma Davide ha detto il *'miserere'*, ha pianto per aver ucciso Uria.

C'è sempre da chiedersi perché Dio, tra quelli che ama di più, sceglie spesso dei grossi peccatori. Penso che per guidare il popolo di Dio occorrono uomini che hanno conosciuto il peccato, perché se non l'hanno conosciuto - in genere - sono poco misericordiosi verso gli altri.

Potete chiedervi perché, tra i dodici, Gesù ha scelto Pietro, che è l'unico (a parte Giuda che era peggio di lui) che l'ha rinnegato. Però c'è, all'interno di questa economia di Dio, la volontà che, chi presiede il suo popolo, sia misericordioso. E uno è misericordioso quando sa quello che Dio gli ha perdonato. Se Dio non gli ha perdonato niente, poco ama gli altri - dice Gesù al fariseo Simone durante il banchetto. Quindi noi non dobbiamo scandalizzarci del peccato di Davide, ma gioire che Dio ha scelto - come figura del Messia - uno che indubbiamente non era un santo, ma che Dio ha fatto santo.

Ebbene, dopo questa preghiera che ricordava a Dio Davide, c'era questa scena vivente che ricordava l'Arca, l'Arca che Davide aveva ricondotto in Gerusalemme, finché poi suo figlio le costruirà un tempio. Allora abbiamo dei momenti dello snodarsi della processione con l'Arca. Questo lo abbiamo anche in un altro salmo:

"Il Signore sale tra voci di corni".

E' semplicemente l'Arca che veniva innalzata. E' chiaro che questo salmo è servito per capire l'Ascensione e la Chiesa ce lo fa dire in quel giorno. Dopo di che la processione si muove (vv. 8-10) con preghiere, cui segue l'apertura degli oracoli che abbiamo visto.

Lettura neotestamentaria del salmo 132

Il N.T. ha letto innanzitutto che l'Arca (segno della presenza di Dio) era prima in Betlemme e poi è andata a Gerusalemme. Chi ha meditato questo salmo è soprattutto Luca. Infatti egli ha *'montato'* il suo Vangelo dell'infanzia di Gesù su questo schema.

Avete presente che questo salmo narra della ricerca dell'Arca. Nel libro di Samuele si dice che quando l'Arca stava girando sulle colline attorno a Gerusalemme, i sacerdoti dicono a Davide: guarda che abbiamo trovato l'Arca e la stiamo portando a te. Davide esclama:

"Come mi è dato che l'Arca del mio Signore venga a me?".

Il testo aggiunge che l'Arca si fermò nella casa di

Obet-Edòm circa tre mesi. Luca vuole narrarci dell'infanzia di Gesù un mistero grande: vuole narrarci qualcosa di Maria.

Voi mi obietterete: ma possibile che questi autori del N.T. avessero in mente tutte queste cose che gli fate dire? Luca dice che quando Elisabetta stava ormai per partorire, Maria si mosse verso di lei sulla montagna di Giuda (stessa specificazione dell'Arca) e andò da Elisabetta. Questa al vederla, esclama: *"E come mi è concesso che (al posto dell'arca) la madre del mio Signore venga a me?"*. Maria restò presso Elisabetta circa tre mesi. Non ci sono dubbi che Luca ha costruito il suo racconto sull'arca. Luca, per dirci che Maria è Arca dell'alleanza, che Maria gravida conteneva la presenza del Signore, ci fa questo racconto.

Non solo. Quando Davide incontrò l'Arca cominciò a danzare, pieno di gioia. Come Elisabetta incontra Maria, il bambino che porta nel seno *'sussulta'* pieno di gioia per la Venuta: *"Appena la tua voce è giunta alle mie orecchie il bambino ha cominciato a danzare"* - stesse parole per Davide di fronte all'Arca. Di più: la presenza di Dio si manifesta a Betlemme (la nascita), ma Luca, dopo otto giorni, dice che Gesù è portato a Gerusalemme. Allora vedete come si snodano i fatti: per Luca, Maria porta Gesù a Gerusalemme - come l'Arca - perché Gesù deve andare a prendere possesso del tempio, perché là è la sua casa. Tanto più che il testo, cui si ispira Luca, è quello di Malachia:

*"Ecco l'angelo dell'alleanza:
viene e prenderà subito possesso del tempio".*

E allora la prima cosa che deve fare Gesù, dopo essere nato in Efrata (e tu Betlem - Efrata - non sei la più piccola tra le città di Giuda... Michea 3), è quella di essere portato al tempio, perché là è il luogo della presenza di Dio. Ma come Gesù è portato al tempio, il vecchio Simeone lo riconosce subito, e i poveri, Anna, si mettono a cantare di gioia

*"Tutti parlavano con gioia del bambino
e delle cose che avrebbe fatto".*

Dunque, sulla falsariga del salmo 132, il N.T. ha voluto predicarci Maria, Arca dell'alleanza; l'incontro di Gesù, nuova presenza di Dio nel tempio, con i sacerdoti e con gli *'anawim'* (i fedeli poveri), di cui Anna è protagonista e modello. E poi la preghiera:

*"Per amore di Davide, tuo servo
non respingere il tuo Messia".*

E qui è la novità. In un salmo si dice che Dio può respingere il volto del Messia: uno dei pochissimi testi in cui si intravede la passione. Ma notate: il verbo *'respingere'* ebraico che c'è qui è lo stesso che viene usato nel N.T. là dove dice: questo bambino è segno di resurrezione e caduta di

molti, perché è segno di contraddizione: sarà respinto da molti. Lo dice Simeone quando incontra Maria nel tempio:

"E a te una spada trafiggerà l'anima".

Vedete che gli accenti del dramma si ritrovano tali e quali.

Subito dopo la promessa dinastica del rituale del palazzo:

"Il frutto delle tue viscere lo metterò sul trono".

Stai tranquillo, ci sarà sempre un discendente di Davide, ci sarà sempre un Messia. Poi ancora: il Signore ha scelto Gerusalemme e là si manifesterà il Messia. Ma attenzione!

"Là farò germogliare la potenza di Davide".

Questa è un'espressione che voi trovate nel *'Benedictus'* che dite ogni giorno: *"Ha risvegliato un corno di salvezza nella casa di Davide suo servo"*, dove Luca dice: quello che il salmo 132 v. 17 prometteva, si è realizzato nella nascita di Gesù. L'espressione *"corno di salvezza"* è identica qui nel salmo 132 come nel *'Benedictus'*.

Ma di più: *"Preparerà una lampada al mio consacrato"*. Che cos'è? La lampada preparata al Messia è Giovanni Battista. Lo dice l'evangelista Giovanni al cap. 5, v. 35: *"Era lui la lampada alla cui luce voi avete potuto per poco rallegrarvi"*.

Segue la promessa: *"Coprirò di vergogna i suoi nemici, ma su di lui splenderà la santità"* (dice la versione dei LXX). E Paolo, in 1Cor., dice che Cristo è incoronato in santità.

Vedete allora l'utilizzazione che il N.T. ha fatto di questo salmo, per cui la Chiesa ce lo fa recitare nella festa della Visitazione, nella festa della Presentazione al tempio, nella Circoncisione di Gesù, per la festa di Giovanni Battista (24 giugno).

A questo punto potete capire quale ricchezza abbia questo salmo e come da una lettura ebraica d'incoronazione del re, con memoria di Davide nella ricerca dell'Arca, si passa ad una celebrazione di Cristo fin dalla fase dell'infanzia, quando, ancora *'absconditus'* nel ventre di Maria, come la presenza di Dio nell'arca, faceva esultare di gioia i sacerdoti e i poveri, gli anawim, che *"attendevano nel tempio la consolazione d'Israele"*.

Recitare questo salmo senza tener conto di questi elementi c'è da chiedersi se si sa cosa si prega.

Salmo 133-(la gioia della fraternità)

Ormai il soggiorno in Gerusalemme sta per terminare e, una sera, tutti i pellegrini si trovavano nelle piazze per fare una grande festa di saluto.

Questo, più che un salmo, è un canto popolare che gli ebrei cantano ancora adesso il sabato sera quando si trovano al muro del pianto. Che cosa cantavano?

*"Ecco come è bello e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!"*.

Quanto è stato bello trovarci tutti qui a Gerusalemme, stare insieme, stare in fraternità. Però questo - dice l'ebreo - è cosa che dipende da noi, perché noi l'abbiamo voluto? No! La fraternità, la comunione, lo stare insieme è dono di Dio. E allora usa l'immagine:

"E' come l'olio profumato sul capo"

che è l'olio dell'unzione sacerdotale, che è carisma, che è dono;

"che scende sulla barba, sulla barba di Aronne".

Quando si consacrava un sacerdote si versava il cor^ono dall'alto per dire che la consacrazione veniva da Dio e portava i doni di Dio; quest'olio colava fino all'orlo della veste. Questo per indicare che è puro dono di Dio l'unzione sacerdotale, che non viene dagli uomini, ma che è carisma (crisma).

E allora, dicevano gli ebrei, questa fraternità è dono di Dio. E' quello che dicono gli Atti cap. 4,32 e cap. 2,42-46, dove la comunità dei cristiani è tale perché prima è sceso lo Spirito Santo. Se hanno ricevuto lo Spirito Santo è normale che mettessero i beni insieme, che pregassero insieme, che fossero un cuor solo ed un'anima sola.

Ancora. Voi sapete che non piove mai in Israele; e c'è un monte in Israele che ha anche la neve. Ogni notte in Israele arriva dall'Ermon, fino a Gerusalemme, una rugiada che bagna le piante. Dovete pensare che da febbraio fino a ottobre non c'è pioggia a Gerusalemme e tutte le piante vivono grazie a questa rugiada. L'ebreo se ne accorgeva e diceva: è un dono che viene dall'alto e che mantiene in vita le persone anche nelle situazioni più semplici.

Nelle situazioni più disperate della vita - dice il salmo - che cos'è che ci tiene in piedi? La comunione con i fratelli. E' l'unica consolazione che abbiamo nella vita: il volerci bene. Quando le cose ci vanno male (disgrazie fa

miliari, disgrazie economiche, malattie) che cos'è che ci consola? E' lo stare insieme, è lo spirito di comunità. Ebbene è come la rugiada dell'Ermon, che tiene in piedi quello che sembra seccare in una situazione di aridità.

*"E' come la rugiada dell'Ermon
che scende sui monti di Sion;
perché a Gerusalemme il Signore ha voluto
la benedizione e la vita per sempre".*

Questo è un canto che gli ebrei ripetevano più volte danzando. Mangiavano sulle piazze, si salutavano, salutavano i parenti: era la festa.

Salmo 134

Era notte ormai e a quel punto tutti gli ebrei, prima del ritorno a casa, sulle varie piazze si rivolgevano verso il tempio. Al tempio c'erano dei braceri di fuoco che illuminavano tutti; e i sacerdoti, in un momento in cui si suonava uno 'schopar', si recavano alle mura e dalle mura guardavano sulla piazza del tempio tutti gli ebrei che sarebbero partiti il mattino presto. E gli ebrei di sotto dicevano:

*"Ecco benedite il Signore,
voi tutti ministri del Signore,
voi che avete la fortuna di stare
nel tempio del Signore giorno e notte".*

Beati voi che siete lì, noi dobbiamo tornare a casa. Voi che avete la gioia di stare sempre a Gerusalemme, beneditelo per noi, pregatelo per noi. Anzi, dicono loro:

*"Alzate le mani verso il tempio
e benedite il Signore".*

I sacerdoti rispondevano al popolo:

*"Il Signore vi benedica da Sion,
lui che ha fatto il cielo e la terra".*

Davano la benedizione e gli ebrei potevano ripartire per il loro viaggio e tornare a casa. E qui finivano i salmi delle ascensioni.

Ma voi vedete che questa è anche la nostra andata al Regno. Anche noi dalle nostre valli, dalla nostra vita, certamente nel nostro esilio, facciamo la partenza, dobbiamo arrivare alla città santa di Gerusalemme. E quando arriveremo che cosa dovremo fare? Confessarci servi di fronte

a Dio nel giudizio, offrirgli le opere delle nostre mani, quel che abbiamo fatto durante la nostra vita. Dobbiamo poi ricevere il perdono da Lui nel giorno del giudizio. Dobbiamo quindi incontrare il Messia, faccia a faccia. E sarà la festa della comunione dei santi, tutti insieme. Sarà una lode eterna di fronte a Dio, perché abiteremo la sua casa per sempre.

Così questi salmi non solo ci dicono il passato, ma ci dicono il nostro pellegrinaggio. Quando voi li pregate, se tenete presenti i tre piani (ebrei, Gesù Cristo che fa il suo esodo al Padre, e se pregate anche per voi perché la morte arriverà) giungerete al momento della morte accettandola con molta pace e... partendo.

Quando Papa Giovanni seppe dal Segretario Capovilla di avere un tumore, esclamò: "*Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi. In domum Domini ibimus*". Un uomo che aveva meditato e che capiva che questo era il pellegrinaggio da fare.

& - & - &

UN MODO DI PREGARE

senza averne l'aria

*"Stare nella pace
che è l'armonia delle forze
al di là (certamente) del turbine
al di là dell'astensione serena
al di là dell'abbandono volontario degli eroi
nell'armonia delle forze
che coincide con la più umile umiltà
questo, nella mediocrità dei giorni,
senza orgoglio, senza sapere, e qualche volta senza grazia".*

Maurice Bellet

Seconda generazione e comunità di fede

Continuiamo, senza pretese, la nostra riflessione sul tema identità-integrazione, cercando di offrire qualche spunto per collegare questa problematica alle linee di orientamento pastorale - verso comunità di fede - che si stanno delineando da qualche anno, per il futuro della nostra presenza in emigrazione.

I problemi, che sorgono per la nostra pastorale da una prospettiva come questa, sono molteplici e siamo certamente molto lontani dall'averli individuati e risolti. Tra questi c'è quello della seconda generazione.

In ogni caso siamo del parere che tali problemi non possono essere risolti preventivamente a tavolino, ma, in base ad una corretta impostazione teologica, saranno la prassi e la storia ad indicarne le soluzioni.

Se, nella situazione attuale dell'emigrazione, la formazione di una identità armoniosa ed equilibrata della seconda generazione è resa problematica da tanti fattori, riconducibili alla situazione di emarginazione in cui si trova la famiglia emigrata (v. Quaderno UDEP, novembre-dicembre 1981 pg. 35), l'impegno della Chiesa si rende ancora più pressante ed urgente in questo settore. Si tratta dell'attenzione ai più deboli e ai più bisognosi.

Questo aiuto però, non dovrebbe essere confuso con in

terventi di tipo assistenziale, legati esclusivamente alle possibilità delle strutture di cui la Missione dispone, ma dovrebbe scaturire da un'azione complessiva, mirante alla costruzione di comunità di fede.

Parlare di comunità di fede nelle nostre Missioni, potrebbe far nascere il sospetto di una opzione culturale a favore dell'*'italianità'*, di cui le Missioni si farebbero sostegno e alimento. Già esse sono accusate pesantemente di *'fare ghetto'*.

Una illazione a priori in questa direzione può scaturire soltanto da una visione angusta della Chiesa, coniugata ad una opzione socio-politica mirante all'*'assimilazione'*, anche se non sempre chiaramente espressa.

Ma *"la Chiesa ha sempre insistito nel rispetto degli usi e costumi dei vari popoli, e non ha mai accettato la teoria dell'assimilazione delle culture. Ogni popolo è libero di rimanere fedele alla propria lingua e tradizione. Questi principi sono stati ribaditi dal Concilio Ecumenico Vaticano II e dagli altri Pontefici. Nei suoi discorsi Giovanni Paolo II torna spesso su questi concetti di base, particolarmente quando, nei suoi viaggi apostolici, incontra gruppi di emigranti"* (Documento sul pluralismo culturale negli U.S.A., della Conferenza Episcopale statunitense, (v. *"Quaderni di 'Servizio Migranti'"*, UCEI 1981, n. 4, pg.162).

Ed è significativo che questi richiami vengano da una Chiesa operante in uno Stato (gli USA) nel quale *"per molto tempo il concetto di nazione, come 'crogiuolo' (melting pot) era in auge, nel senso che una cultura avrebbe avuto il sopravvento sulle altre"....*, e in uno Stato (sempre gli USA), spesso preso a modello in Europa, di una inarrestabile assimilazione degli stranieri nella cultura e gemone locale.

Esiste dunque uno spazio, teologicamente fondato, all'interno di una Chiesa locale, perché i migranti possano vivere in pienezza e senza restrizioni di sorta la loro identità culturale e religiosa, senza pregiudicare per questo l'unità nella fede.

L'affermazione di questo principio è fondamentale, perché permette, forse, di sviluppare alcune linee di orientamento per un'azione pastorale che tenga concretamente conto della seconda generazione.

Affermato dunque il diritto per i migranti ad una evangelizzazione e ad una catechesi che - proprio perché deve incarnarsi nella cultura dei destinatari - deve fruttificare in comunità di fede degli stessi, rispettando la loro identità, si può intuire quanto sia problematica e priva di ogni supporto una concezione che vedrebbe le Missioni solo per la prima generazione, affidando la seconda

generazione esclusivamente alla cura delle parrocchie tedesche. Nel contempo, sembra altrettanto pericoloso fare della Missione l'unico punto di riferimento per la seconda generazione.

La realtà però, purtroppo, mette in discussione queste affermazioni di principio non perché esse non siano vere, ma perché la seconda generazione sembra sfuggire, nel suo insieme, all'influsso di questi due poli. Dai due versanti si fa un gran parlare di una seconda generazione che rimane pressoché *'invisibile'*. Eppure c'è.

Che cosa non funziona?

Da un minimo di osservazione empirica - confermata da un'inchiesta condotta da B. Rossi, E. Baggio CS su quattrocentodieci adolescenti nella Svizzera Romanda (Inchiesta sulla seconda generazione, CSERPE, Basilea 1981) - risulta che lo specifico cristiano (insieme di valori che si richiama al religioso) è ricevuto dagli adolescenti emigrati soltanto dalla famiglia. Questo specifico cristiano però sembra estremamente debole e impreciso nella seconda generazione, perché la famiglia non è in grado di coltivarlo da sola, in quanto essa stessa ha difficoltà a sostenere tale bagaglio di valori di fronte alle nuove istanze che emergono dalla società ospitante. Quindi essa stessa non è in grado di alimentare il proprio specifico cristiano.

Tale stato di debolezza progressiva è appesantito dal fatto che, venendo a mancare totalmente il fattore *'ambiente religioso'*, viene meno il supporto fondamentale della religiosità di origine. L'assenza di tale supporto mette in evidenza uno stato di fragilità costituzionale dello stesso specifico cristiano.

D'altro canto la parrocchia tedesca non è percepita dalla seconda generazione come qualcosa di vitale in cui inserirsi. Anche la catechesi nella scuola tedesca sembra avere scarsa incidenza. La motivazione è semplice: l'una e l'altra mancano di collegamenti con le prime identificazioni religiose che il ragazzo ha avuto con la famiglia.

E la Missione?

Si potrebbe dire che la Missione, pur avendo qualche chance in più rispetto alla parrocchia tedesca, sembra avere scarsi collegamenti vitali con lo specifico cristiano della gente emigrata. E' un problema noto, causa di non poche angustie tra gli operatori pastorali, ma reso in parte evidente dal fatto che la maggioranza della nostra gente continua ad avvicinarsi alla Missione più per richieste di carattere burocratico (compresi i sacramenti) che per una richiesta di fede.

Se questo quadro - pur con qualche debita eccezione - risponde alla realtà, ci si può fare un'idea approssimativa del *'vuoto religioso'* che grava su una seconda gene-

razione che viene privata, in un momento già stracarico di difficoltà per la formazione di una identità equilibrata, di uno degli elementi fondanti della speranza e della pace: la fede cristiana.

Trovare una soluzione adeguata ad un problema così grave e complesso non è facile. Né da parte nostra presumiamo di avere ricette per risolverlo. Possiamo però abbozzare qualche indicazione, non a partire da zero, ma da alcune cose su cui abbiamo già riflettuto comunitariamente, anche se sono ancora in fase prospettica. Alludo a quel discorso delle *"comunità di fede"*, che ha avuto una grossa conferma - a livello di orientamento comune - anche dall'ultimo Convegno Nazionale delle Missionarie.

Allora il problema può essere posto in questi termini: in che senso la *'comunità di fede'* può essere di aiuto per la seconda generazione, assieme ad altre possibilità che qui ci si guarda bene da escludere? Ci limitiamo ad alcuni impulsi, che possono essere approfonditi e corretti.

- Dal quadro della situazione emerge ancora una volta la necessità di un ruolo più *'missionario'* delle nostre Missioni, come proposta evangelizzatrice, rivolta principalmente agli adulti.

Con la loro chiamata alla responsabilità e alla partecipazione nella Chiesa, si pongono le premesse di un nuovo modello culturale di comunità cristiana, che libera la famiglia emigrata dal *'familismo'*. L'esperienza di *'convivenza'* e di condivisione tra famiglie, nel quartiere o nella zona, introduce un nuovo modo di appartenenza ecclesiale, che ribalta un modello di Chiesa anonima o burocratica.

Tale nuovo modello si presenta come un nuovo *'habitat'* vivo - culturale e religioso - in cui l'adolescente della seconda generazione vede vissuti concretamente valori e significati familiari da un numero più vasto di persone. E' importante parlare di habitat vivo.....

- Il progetto della comunità di fede mette inevitabilmente in moto dinamismi nuovi, non solo al proprio interno, ma anche nei confronti della Chiesa locale. Infatti, è nello stile di una vera comunità cristiana l'apertura all'universalità. Il vecchio modello di Chiesa non riesce ad essere percepito come *'universale'*.

Una fede viva e profondamente interiorizzata diventa creativa e riesce certamente a superare la concezione della Missione-ghetto.

In questo contesto sarà più facile individuare momenti

significativi di collaborazione, di preghiera e di iniziativa con la Chiesa locale, che offrano possibilità d'inserimento alla seconda generazione.

- Il progetto della comunità di fede propone un modello di crescita, non più per settori, ma globale, dove la famiglia viene presa in considerazione nel suo insieme e dove il bambino o l'adolescente non viene più affidato per delega esclusivamente a chi si occupa della sua formazione religiosa. E se anche non si potrà fare a meno di una pastorale giovanile (o qualcosa di specifico), sarà diversa tale pastorale se, anziché imposta, sarà richiesta e seguita dalle famiglie.

Tale ipotesi di lavoro non è cervellotica, perché è convalidata dall'esperienza ed è anche la conseguenza logica di determinate scelte pastorali. A modo di esempio si può riferire che, nel cammino della Missione di Stoccarda-Bad Cannstatt (v. Quaderno UDEP, luglio-agosto 1980), recentemente sono state le famiglie a chiedere un aiuto per la formazione umana e cristiana dei loro figli. Ed è ovvio che tutto cambia - anche nella pastorale specifica per la seconda generazione - quando i genitori sono coinvolti e chiedono loro stessi un aiuto alla comunità per i loro figli.

Il discorso potrebbe farsi più ampio e, naturalmente, più chiaro e pertinente con altri apporti.

Ciò che ci preme sottolineare in queste note è - a nostro avviso - l'attualità e l'aderenza della prospettiva 'comunità di fede' con le esigenze di formazione e di aiuto alla seconda generazione per una sua crescita armonica e sana.

Restano da verificare le possibilità pratiche di questo progetto, ma ciò che è importante, per ora, è la certezza che esso non è in contrasto con le esigenze della seconda generazione né con una visione teologicamente corretta della Chiesa locale.

Si può obiettare che questa prospettiva è a lungo termine e quindi poco efficace di fronte alle urgenze del momento. Non abbiamo infatti detto che la prospettiva 'comunità di fede' sia l'unica strada per aiutare la seconda generazione, ma, alla distanza, potrebbe essere la più realistica e pertinente al nostro compito specifico di Chiesa.

Documento della Conferenza Episcopale statunitense

Pluralismo culturale negli U.S.A.

Pubblichiamo la sintesi di un documento ecclesiale molto interessante, della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti, sul pluralismo culturale, tratta dal N. 32 (aprile 1981) della Rivista della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo "On the Move".

E' un documento da meditare.

I vescovi degli U.S.A. ricordano, innanzitutto, che la famiglia umana, sebbene caratterizzata da molteplici espressioni di lingua e cultura, rimane essenzialmente una, perché unica è l'origine ed identico il fine.

La Chiesa, fin dal giorno di Pentecoste, ha sempre proclamato questa verità, perché, secondo l'insegnamento del Signore, tutti i componenti del popolo di Dio sono membri del Corpo Mistico di Cristo. Ha sempre insistito nel rispetto degli usi e costumi dei vari popoli, e non ha mai accettato la teoria dell'assimilazione delle culture. Ogni popolo è libero di rimanere fedele alla propria lingua e tradizione. Questi principi sono stati ribaditi dal Concilio Ecumenico Vaticano II e dagli ultimi Pontefici. Nei suoi discorsi Giovanni Paolo II torna spesso su questi concetti di base, particolarmente quando, nei suoi viaggi apostolici, incontra gruppi di emigranti.

E' in questo spirito che la Chiesa degli Stati Uniti ha cercato di trovare la sua via, fin dagli albori della sua esistenza.

La storia americana rivela che, all'inizio, sulle coste atlantiche, prevalse la cultura anglo-sassone, mentre al sud ed all'ovest quella francese e spagnola. La cultura indiana fu quasi cancellata, mentre i negri portati dall'Africa, subirono forti costrizioni. In seguito arrivarono altri gruppi, appartenenti a quasi tutte le nazioni del mondo, e così cominciò a "farsi l'America".

Per molto tempo il concetto di nazione, come "crogiuolo" (melting pot) era in auge, nel senso che una cultura avrebbe avuto il sopravvento sulle altre. Anche nelle nomine dei membri della Gerarchia è apparsa questa tendenza.

Tuttavia le tradizioni religiose portate dagli immigrati hanno messo profonde radici, facendo brillare la vera universalità della Chiesa. I Vescovi si dichiarano lieti testimoni di questa felice integrazione, al disopra di una assimilazione che appiattisce e distrugge ogni identità di individuo e di popolo.

Le parrocchie "nazionali" hanno svolto un'opera ammirevole, anche se non sono state sempre sufficientemente apprezzate.

Oggi si parla di "nuova etnicità", quale coscienza della propria origine, mentre in passato, lingua, usi e costumi, colore, cultura e povertà erano motivi di discriminazione. Questi tempi sono tramontati benché qualcosa resti ancora, forse in maniera più sottile e meno appariscente.

I cattolici sono vivamente invitati ad apprezzare la nuova espressione di diversità etnica. Questo vuole essere un invito agli studiosi del settore, una esortazione al mecenatismo verso le arti delle varie etnicità, un apprezzamento per le differenti espressioni liturgiche, ed infine un riconoscimento del pluralismo come elemento costitutivo della vita americana. I giovani sono incoraggiati a rendersi conto della nuova realtà ed assecondarla con entusiasmo.

Le parrocchie "nazionali" hanno il ruolo di essere centri di espressione culturale usando all'occorrenza nella catechesi ed in altre attività pastorali la lingua di origine dei propri fedeli.

Nella formazione sacerdotale dei Seminari sia inclusa la storia delle comunità etniche.

La direzione della vita ecclesiale deve rimanere aperta a tutti, qualunque sia il retroterra culturale: nessuna emarginazione per motivi etnici.

Esperienze di

Religiosità popolare

in emigrazione

Pubblichiamo alcune esperienze delle Missioni Cattoliche italiane di Stuttgart-Bad Cannstatt, Wuppertal, Gummersbach, Düsseldorf e Offenbach che ci sembrano significative di una preoccupazione pastorale, la quale mira in una direzione molto chiara: evangelizzare attraverso la riscoperta della dimensione-popolo e della dimensione-segno.

Certamente esistono altri tentativi di questo genere in altre Missioni. Saremmo grati se venissero fatti conoscere.

Sintetizzando molto, dal quadro delle esperienze sembrano emergere i seguenti dati:

- *La gente ha un suo linguaggio religioso, che non è finito quando è salita sul treno ed è partita per l'emigrazione. La gente è diventata 'muta' (dal punto di vista religioso) anche a causa della 'dispersione' e della conseguente solitudine in cui è stata cacciata e... lasciata.*
- *Pur mutando l'ambiente, il linguaggio religioso sopravvive, perché è inerente all'esperienza vissuta dalle persone. A queste persone sono stati strappati il paese, la casa, la festa: dimensioni umane di vita in cui si è sviluppata l'identità personale e di gruppo.*
- *In un ambiente totalmente diverso c'è spazio per ritrovare il proprio linguaggio, perché rimangono le persone con la loro esperienza concreta, non facilmente cancellabile. Il problema è come far scattare la comunicazione attraverso il linguaggio del segno (che oltretutto è fortemente biblica e liturgica) in una dimensione di partecipazio*

ne attiva popolare e in un ambiente diverso.

- Le realizzazioni sceniche qui presentate, pur attingendo ad una matrice di origine, sono 'diverse' in qualche cosa d'importante da quelle di origine, in quanto si vede in esse uno sforzo di attualizzazione aderente alle nuove condizioni di vita dell'emigrato.

Perciò gli operatori, che si sono messi su questa strada, hanno la coscienza di essere ben lontani dal fare archeologia o folclore. Il successo che queste manifestazioni scuotono è indicativo che si è ritrovata almeno la strada del linguaggio del popolo.

- Lo scopo comune di queste esperienze è l'evangelizzazione e l'offerta di una proposta di fede a molte persone che, pur avendo perso o rifiutato la mediazione della Chiesa istituzionale, non hanno spento del tutto dentro di sé il bisogno religioso e si riconoscono in espressioni e forme non istituzionali.

- Ma ciò che è interessante rilevare è che, in genere, il recupero di espressioni di religiosità popolare è portato avanti con maggiori motivazioni da quelle Missioni che hanno un progetto a lunga scadenza, per fare della Missione una comunità di piccole comunità di fede. Così la manifestazione di popolo diventa un momento forte di proposta evangelica, che si condensa in quell'idea forza che guida l'attività pastorale dell'anno. Nessuna dicotomia, quindi, tra manifestazione di popolo e azione capillare di evangelizzazione, ma integrazione in un unico progetto pastorale.

- Nessuna enfasi né mitizzazione di queste esperienze da parte degli stessi protagonisti. Il loro valore tuttavia, oltre alla rispondenza della gente, è di carattere metodologico: quando si è disposti ad aiutare la gente a riappropriarsi della propria creatività e responsabilità attiva, allora tutto cambia. E' la strada attraverso cui la Chiesa diventa Popolo di Dio.

PROCESSIONE DEL CRISTO MORTO

P. Luigi CANESSO ed équipe della
M.C.I. di Stuttgart-Bad Cannstatt

Analizzando le risposte che gli emigrati della nostra Missoone davano alle varie proposte di fede che lanciavamo attraverso varie iniziative, trovavamo sempre che c'era una spaccatura tra il nostro linguaggio e proposte, e le loro attese. Ciò non era espresso verbalmente, ma attraverso l'assenteismo della maggior parte.

Eravamo convinti che non è giusto accontentarsi dell'affermazione che *"la fede è una scelta libera cui ciascuno può non rispondere"*. Sentivamo che parecchie persone non rifiutavano, ma piuttosto non capivano le nostre proposte.

L'analisi di questi e di altri elementi ci dava questi dati:

- la mentalità religiosa comune è tradizionalista, pratica per ragioni sociali, per *"costume"*. Il fatto di emigrare ha significato per tutti la rottura con le leggi di comportamento religioso, determinato dall'ambiente. Come conseguenza la gente si trova liberata da certe impostazioni sociali e, allo stesso tempo, senza le motivazioni e le spinte per una scelta libera di fede;
- molta gente si sente liberata dal peso dell'istituzione Chiesa, che per molti versi è stata vissuta finora come potere oppressivo. Molti perciò non vogliono più una mediazione che possa rendere loro la vita pesante. Preferiscono vivere una religiosità per conto loro, prescindendo o rigettando la Chiesa.

Per noi allora il problema si esprimeva come un mancato incontro fra un'iniziale espressione di Chiesa-servizio e catecumenale che stavamo tentando e le attese, più o meno conscie, di una massa di battezzati la cui esperienza di Chiesa ha reso diffidenti e refrattari.

D'altra parte i criteri operativi che ci eravamo dati, e cioè:

- l'azione pastorale non deve partire da ciò che noi pensiamo buono per la gente, ma dai segni della presenza di Dio nel popolo. Assencodare l'azione di Dio, perché il popolo riconosca questa azione in se stesso;

- l'azione pastorale deve partire dai poveri, cioè da coloro che non sanno, non praticano, non rispondono;

- non distruggere niente di ciò che esiste, ma dargli una anima esigevano scelte concrete, tentativi.

Per garantire questa reale estensione a tutti della proposta di fede, abbiamo cercato ciò che la gente poteva quasi istintivamente cogliere, senza mediazioni verbali e quindi scegliere. Questo lo potevamo solo attingendo alla religiosità, a quella certa fede *'comune'*, espressa in gesti, feste, manifestazioni proprie del loro mondo, che esprimono la loro anima.

Tradizione comune a tutto il Sud Italia è la celebrazione del Venerdì Santo, tradotta in Processione o drammatizzazione della Passione. Abbiamo pensato di unificare queste due caratteristiche in una *'Celebrazione della Passione'*, fatta sulle strade di Bad Cannstatt.

Le incertezze e gli interrogativi però erano molti, se non altro quello dell'unicità della cosa qui in Germania. Per questo avevamo sempre rimandato l'iniziativa.

Nel 1979 abbiamo valutato, insieme al Comitato di Coordinamento, le possibilità e le difficoltà di questa eventuale esperienza:

"i tedeschi ci permetteranno di bloccare le strade della città per due o tre ore?";

"tolta fuori dal contesto del paese d'origine, potrà avere lo stesso valore?";

"come garantire che resti un'espressione di fede e non solo una manifestazione esteriore che rischia di rasentare la commedia?".

Avremmo ucciso con le nostre mani ciò che volevamo: che tutti - almeno una volta all'anno - si mettano insieme a pregare, ascoltare la Parola di Dio, rivedere la propria vita, esprimere esternamente la propria fede.

Con una certa trepidazione, durante le Assemblee di zona abbiamo costituito la Commissione di preparazione, formata da sette persone: avevano l'incarico di studiare i particolari e iniziare un gruppo incaricato dell'ordine durante la Processione. Nel corso delle stesse Assemblee, alcuni si sono offerti a fare da personaggi: Giuda, Gesù, la Madonna, la Maddalena, la Veronica, il Cireneo, Pilato, sei soldati romani, un gruppo di ebrei con il Sommo Sacerdote, un gruppo di donne e bambini.

Fin dall'inizio con i personaggi si è studiato il senso del servizio che avrebbero fatto alla comunità; del

gesto di fede che esprimevano e provocavano negli altri. Non è stato difficile ottenere la massima serietà e spirito di preghiera sia nelle prove che durante la Processione. Essa avrebbe avuto, come esperimento per il primo anno (che poi è stato convalidato per sempre) questo procedimento:

- quattro stazioni: 1) tradimento e condanna

2) le pie donne e la Veronica

3) il Cireneo

4) la Crocifissione e la morte

- in ogni stazione: -- lettura del Vangelo, durante la quale i personaggi mimavano la scena

-- commento-attualizzazione in italiano

-- commento-attualizzazione in tedesco

-- preghiera

Da una stazione all'altra si snodava la processione, preceduta da un tamburo. Gesù, scortato dai soldati e seguito dagli altri personaggi, era all'inizio. Veniva poi il Sacerdote e i chierichetti. Seguiva poi la gente. Durante il tragitto si cantavano canti popolari, indicati in precedenza dalla gente, e preghiere litaniche.

La difficoltà più grossa è stata quella di far accettare che ci fosse un commento-attualizzazione. Quelli preparati li sentivano veri, giusti, rispondenti alla situazione attuale, ma da non dire durante una Processione e, soprattutto, da non tradurre in tedesco. Il motivo, anche se taciuto, era ovvio. Certe frasi le abbiamo tolte, quelle sulle quali si accanivano. Il commento è rimasto. C'è da notare che nell'incontro-revisione, fatto dopo alcuni giorni, era unanime la soddisfazione per i commenti!

Il tutto era in sintonia con il tema generale dell'anno. Anche la Processione diventava così un momento dell'evangelizzazione proposta in tutte le iniziative.

Il tema del '79 fu: - dalla dispersione siamo chiamati ad essere Popolo di Dio, per Cristo;

- ci sono diverse fratture e divisioni nella società, nella Chiesa, nelle persone: in queste divisioni non c'è Dio;

- ma Cristo pagò questa mancanza, affinché noi avessimo il coraggio di riavvicinarci: in questo c'è Dio.

Il tema dell''80 fu: - Cristo, nel suo "sì" all'amore del Padre, vince l'oppressione della morte, quindi si libera e risorge.

Il tema dell''81 fu: - il popolo percepisce che la Parola di Dio sfida il nostro egoismo - personale e sociale - per rinascere come popolo.

Il tema dell''82 è: - essere coerenti con la fede ci porta a passare alla vita attraverso la morte.

L'esperienza del primo anno fu del tutto positiva:

- la gente ha seguito con tanta serietà e attenzione, ha pregato. C'era un silenzio enorme, soprattutto durante l'ultima scena;
- la partecipazione dei tedeschi è andata ogni anno crescendo: dall'entusiasmo con cui le autorità civili e la polizia ci hanno espresso, alla partecipazione sempre più numerosa e attiva della gente;
- la Chiesa locale era rappresentata da Mons. Mühlbacher, venuto a nome del Vescovo;
- soprattutto c'erano facce nuove, che seguivano con la stessa attenzione questa manifestazione di fede.

Commento-attualizzazione e preghiera

- alla Processione del Cristo morto a Bad Cannstatt

Prima scena: TRADIMENTO E CONDANNA

COMMENTO - Ci siamo venduti a vicenda. Ognuno bada a se stesso. Non gli importa se il compagno di lavoro o di casa patisce ingiustizia; non ce la fa più.

Allearsi con i potenti dà sicurezza e così ci vendiamo a vicenda per trenta denari.

E Pilato? In fondo non ha fatto nulla: ed è convinto di questo; può lavarsi le mani davanti alla morte di un innocente. Non tocca a lui liberarlo se tutto il popolo lo vuole morto. E Cristo non apre bocca davanti a questa condanna ingiusta.

Nell'orto degli ulivi aveva gridato: "Padre,

se è possibile, toglimi tutta questa sofferenza. Ma solo se Tu vuoi. Sia fatta la Tua volontà".

Così può stare come un gigante davanti a Pilato, davanti a tutto il popolo. Non lo schiacciano, perché Lui ha già detto di sì a tutto questo.

PREGHIERA - Perdona, Signore, questa indifferenza! Perdona se noi, vittime della stessa condanna, non siamo capaci di darci una mano, di badare a chi sta peggio. In ogni fabbrica c'è lo stupido di turno che può essere insultato e deriso; in ogni rione c'è la famiglia il cui sfratto si può guardare dalla finestra, senza una parola: hanno fatto troppo chiasso, la moglie sta aspettando il quarto figlio. Ognuno di noi conosce qualche tedesco emarginato, capace solo di ubriacarsi. Perdonaci, Signore, se gli abbiamo puntato il dito contro, solo perché è un tedesco. Perdonaci se ancora non siamo capaci di vincere ogni divisione e indifferenza, per diffondere la solidarietà e la fraternità che Tu ci hai guadagnato morendo in croce. E perdonaci se siamo solo capaci di subire la sofferenza e l'ingiustizia; aiutaci a guardarla in faccia con coraggio e a rispondere come hai risposto Tu.

Seconda scena : CADUTA E LA VERÓNICA

COMMENTO - Un uomo sta andando a morire. Aveva parlato a tutti; aveva fatto rinascere la speranza. Aveva detto agli sfiduciati: "Coraggio!"; ai poveri: "Beati!"; agli ultimi: "Voi sarete i primi!"; agli stanchi: "Venite a me, io vi ristorerò!".

Ed ora è arrivato il suo turno. Ora lui è schiacciato sotto il peso di una croce che gli hanno buttato addosso.

E tutti lo seguono in silenzio; lo lasciano cadere.

Il bene piace, ma dà anche fastidio. Alla giustizia tutti ci crediamo, ma finché non si scontra con i nostri interessi. La solidarietà pure è una conquista dei nostri giorni, ma si ferma quando ci fa pagare di persona.

Oggi assistiamo al tradimento e all'indifferenza del mondo: il peccato di una società che non crede all'amore.

Oggi guardiamo in faccia al nostro peccato.

PREGHIERA - Signore, perdonaci di aver lasciato solo chi tra noi ha una parola di speranza, chi si sporca le mani per costruire una comunità tra noi emigrati. E gli abbiamo buttato addosso il peso del nostro menefreghismo, il peso della nostra sfiducia. L'abbiamo lasciato cadere sotto il peso della solitudine. Perdona se ci vergogniamo di uscire dalla folla anonima per comprometterci con chi sta pagando per tutti. Perdona, Signore, se per non perdere il posto, per non essere sfrattati, per non essere presi in giro, abbiamo paura di uscire allo scoperto, di difendere chi è più debole. Si sente ancora troppo spesso sulle nostre bocche: *"Che m'importa? Faccio i fatti miei. Degli altri non m'interessa. Che ci guadagno?"*. La Veronica ha guadagnato la tua immagine impressa sul lino. Fa che noi guadagniamo la gioia di aver cercato la verità, la giustizia, la solidarietà.

Terza scena : IL CIRENEO

COMMENTO - C'è sempre un debole sulla strada, a cui buttare addosso la croce, a cui dare la colpa di quanto non va bene. Basta che sia un uomo senza appoggi o raccomandazioni; basta che sia uno che non pianta grane e non ha pretese. C'è sempre il cretino del paese e della famiglia a cui si fanno dire le fesserie per gli altri. C'è sempre qualcuno che uccide per gli altri e che ci lascia con le mani pulite. C'è sempre una Maddalena che sbaglia per tutti e c'è sempre un povero cristo sulla strada che ci chiede di aiutarlo a portare la croce, a liberarlo dalla croce. Tutti noi possiamo essere questo cireneo. Ogni emigrato sa cosa vuol dire essere sradicato da casa sua, arrivare in una terra che non conosce, restando uno che non conta. E così è un povero cristo! Ma ogni emigrato può essere cireneo della società in cui vive; può essere un grido di liberazione in una società stanca e vuota di valori; può far vivere un nuovo esodo. Basta che accetti come Cristo di vincere ogni egoismo e dare la mano al fratello.

PREGHIERA - Signore, sappiamo che Tu, ancora oggi, hai bisogno di corpi, di cuori umani, di gente pronta a rifare la *'Via Crucis'* affinché l'amore

vinca. Anche oggi hai bisogno di un Cireneo che si faccia carico del male degli altri, si faccia spalla di chi sta per cadere, forza di chi non ne può più. Noi siamo così l'unica Bibbia che i popoli leggono ancora, siamo con la nostra vita il tuo messaggio scritto in opere e parole.

Quarta scena: LA CROCEFISSIONE E LA MORTE

COMMENTO e- Signore, sei arrivato alla fine del Tuo viaggio, della tua vita. E non ne potevi più. Dal profondo della Tua amarezza hai lanciato un grido, che sembra una bestemmia: *"Dio mio, tu che sei Padre, perché mi hai abbandonato?"*. Così puoi capire anche le nostre disperazioni quando non ne possiamo più. Ma subito hai aggiunto la Tua fede, la Tua sottomissione: *"Padre, nelle tue mani metto la mia vita"*. Così vinci anche la morte. E' per questo che la tua morte dura solo tre giorni. Il terzo giorno risorgi e vivi per sempre.

Ora però vogliamo fermarci sotto questa Tua croce, guardare in faccia questa Tua morte, così simile a tante nostre morti. Al popolo che gridava e ti voleva morto Tu rispondi dandoci Tua madre, il più grande segno del tuo perdono a chi ti ha messo in croce. Davanti a lei in pianto, ci ricordiamo, Signore, delle nostre donne: molte hanno dovuto piangere a lungo la nostra assenza da casa e tirare avanti da sole la famiglia. Ti ricordiamo le donne che ancora piangono là dove c'è la guerra, lo sfruttamento, la fame, e vedono i figli morire sotto i loro occhi.

Sotto la Tua croce poi, Signore, c'è una massa d'indifferenti, che Ti guarda e aspetta, come davanti ad uno spettacolo da barraccone. Qualcuno, come i soldati, si incarica di rubarti i pochi vestiti che hai, dopo di averTi portato via la vita.

Perdona, Signore, le divisioni che avvengono nelle nostre famiglie per l'eredità, per spartirci quattro stracci o un fazzoletto di terra bagnato di tanto sudore. E c'è gente che Ti prende in giro, Ti deride perché sei impotente.

Guarda la timidezza dei nostri bambini che a scuola non hanno amici. E perdona se noi facciamo altrettanto con chi è più povero di noi.

Ma oggi sotto la Tua croce ci siamo anche noi

Signore. Ti abbiamo seguito lungo il cammino per dirti che crediamo in Te, speriamo in Te, vogliamo amarTi. Fà che non sia stata solo una commedia questa nostra Processione! Fà che sia davvero l'inizio di un cammino in cui ciascuno, arrivando da mille strade diverse, cammina a fianco di qualcuno che magari non conosce, ma gli dà la mano ugualmente, perché lo sa fratello.

Chi ai bordi della strada o dalle finestre ci ha visto camminare insieme, saprà così che i valori di noi italiani non sono solo saper lavorare e tacere, cantare e far festa, ma vivere insieme, soffrire insieme, gioire insieme, cercare insieme di esprimere la propria fede. Per questo aiutaci a rompere ogni divisione.

Fà che finalmente ogni emigrato si faccia fratello dell'altro emigrato, capace di prendere per mano chi ha bisogno. E così saremo un solo popolo, il Tuo Popolo in cammino.

Solo così ancora oggi chi non crede potrà credere, chi non spera più in niente troverà la forza di vivere, chi è solo troverà qualcuno su cui contare. Riusciremo così ad essere davvero una grande famiglia, quella di cui sei Padre e in cui tutti, finalmente, ci riconosciamo fratelli.

RELIGIOSITA' POPOLARE E PROGETTO PASTORALE

P. Ferruccio AGUGIARO ed équipe
della M.C.I. di Wuppertal

Partiamo da alcune considerazioni che emergero da Puebla e che, sostanzialmente, possono attribuirsi anche alle regioni dalle quali proviene la nostra gente (Cfr. "PUEBLA-documenti" in Quaderni ASAL, nuova serie, Bologna 1979, N.ri 317-341, pp. 176-184).

- # La religione del nostro popolo, nella sua forma culturale più caratteristica, è espressione della fede cattolica. E' un cattolicesimo popolare (317).
- # La fede della Chiesa ha segnato i paesi di provenienza della nostra gente, caratterizzando la sua identità storica essenziale, e si è costituita come matrice culturale (318).
- # Tale religione del popolo è particolarmente vivace tra "i poveri e i semplici" (Paolo VI: "Evangelii Nuntiandi", 48). Possiamo aggiungere però che essa abbraccia tutte le categorie sociali (320).
- # La religiosità del popolo contiene valori che rispondono come saggezza cristiana ai grandi interrogativi dell'esistenza. La sapienza popolare possiede capacità di sintesi vitale; congiunge creativamente il divino e l'umano, Cristo e Maria, spirito e corpo, comunione e istituzione, persona e comunità, fede e patria, intelligenza e affetto. Tale saggezza afferma la dignità della persona umana (figlio di Dio), stabilendone una fraternità fondamentale; incontra la natura e comprende il lavoro. Giovanni Paolo II (Discorso di apertura a Puebla, III, 6) dice che è un "istinto evangelico" con il quale il popolo discerne ciò che giova al suo sviluppo e ciò che gli è di detrimento (321).
- # Se la religione del popolo è una realtà culturale che abbraccia ampi settori sociali, ha la capacità di riunire le moltitudini. In essa la Chiesa può adempiere la sua nota di "universalità" (EN, 57). Nella convocazione delle moltitudini nei santuari, nelle feste religiose, nei pellegrinaggi, ecc., il messaggio evangelico trova l'opportunità di arrivare "al cuore delle masse" (EN, 57) (322).
- # Con la religiosità popolare il popolo evangelizza continuamente se stesso: essa infatti contiene la Parola di Dio (323).
- # Stiamo sempre nei paesi di provenienza del nostro popolo. Lì il popolo non potè soddisfare le sue aspirazioni e perciò ha creato nell'interno di se stesso, là dove la comunione di vita è più intima,

spazi per esercitare la fraternità (325).

Da lettere pastorali dei Vescovi del Sud e da altri fonti, si sono elevate spesso, in questi anni, denunce su deformazione o disfacimento della religiosità popolare. Dai più attenti fra loro si scorge una giusta preoccupazione, tendente da una parte a salvare la religiosità popolare da manipolazioni ideologiche, da messianismi sia di sette che politici. E' sempre stato incombente il pericolo di superstizione, magia, idolatria del potere, feticismo, ritualismo, ecc. ecc.,: tutti fattori che sono più "contro evangelizzazione" che vera evangelizzazione.

D'altra parte tale preoccupazione tende giustamente a non lasciar naufragare nella manipolazione dei nuovi idoli del secolarismo e consumismo i valori di cui la religiosità popolare è portatrice. Essi sono: presenza trinitaria - sentimento della provvidenza di Dio Padre - Cristo nel suo mistero di Incarnazione - Madonna - Santi - defunti - Coscienza della dignità personale e solidarietà fraterna - coscienza del peccato e necessità dell'espiazione - Espressione della fede in un linguaggio totale che supera i razionalismi (canto, immagini, gesto, colore, danza; situata nel tempo (feste) e nei luoghi (santuari e templi; pellegrinaggi (simbolo dell'esistenza umana e cristiana - Fede celebrata in forma espressiva e comunitaria; sacramenti e sacramentali integrati nella vita personale e sociale - Valore dell'orazione - Capacità di sofferenza e di eroismo nel sopportare le prove e confessare la fede (326, 327, 328).

Gli operatori pastorali più attenti (Vescovi compresi) del Sud, sentono il bisogno di far appello alla "memoria cristiana del loro popolo": pare vogliano riprendere il dialogo pedagogico che si riallacci agli ultimi anelli della catena che evangelizzatori popolari di antichi tempi (si pensi a S. Alfonso Maria de' Liguori) lasciarono nel cuore del loro popolo (329).

Si tratta ora di mettere in atto forme concrete e processi pastorali corrispondenti a quella "pedagogia dell'evangelizzazione" di cui parla la EN, 48. Tali processi non si dovranno scostare dai seguenti criteri evangelici: che i battezzati divengano più figli nel Figlio, più fratelli nella Chiesa, più responsabilmente missionari per estendere il Regno (330, 331).

Altre osservazioni: la liturgia ufficiale è sempre stata, per sua natura, un pò elitaria e riservata ad iniziati (si pensi alle nostre liturgie di alcuni anni fa e, se vogliamo, anche a quelle di oggi) (334).

L'uomo, accanto al culto ufficiale, nell'intento di stabilire rapporti più globali e autentici con Dio e di viverli secondo la sua peculiare identità culturale, ha sempre cercato spontaneamente espressioni di culto a lui più congeniali per sensibilità e coinvolgimento. Alcuni aspetti, anche positivi, non sono mai stati accolti nella liturgia ufficiale (337).

Da una pur brevissima analisi della società in cui è vissu-

to il nostro uomo del Sud, risulta chiaro che solo in alcune manifestazioni di religiosità popolare egli può recuperare quegli spazi di coinvolgimento, attore in prima persona, ecc., che nella vita reale non gli sono concessi (cfr. rappresentazioni sacre).

Indicazioni pastorali

1. Non porsi di fronte alla religiosità popolare in una posizione di rifiuto o di condanna aprioristica e preconcetta. Infatti ogni espressione di religiosità popolare è portatrice di valori che, per motivi non sempre imputabili ai fedeli, non hanno trovato spazio e sfogo nella liturgia ufficiale. Valori a volte da scoprire, perché sono come il tesoro nascosto nel campo: non si deve ignorare o emarginare tale campo.
2. Il passaggio da una società urbana ad una società di urbanizzazione ed industriale, già nei loro paesi di provenienza, sottopone la religione del popolo ad una crisi decisiva. Venendo qui, in società ad alto livello di industrializzazione, ciò si fa ancor più evidente.
3. Si aggiunga la situazione di diaspora di questa gente in emigrazione, ove, oltre la mancanza dell' "habitat", vi sono tanti altri fattori che minacciano la loro identità culturale (diversamente dalle grandi correnti migratorie oltreoceano).
Molte tradizioni i loro figli le vengono appena a sentire dai loro racconti o dalle visite di sfuggita ai paesi di origine. Sotto tale aspetto si sentono indifesi e non protetti sia culturalmente che spiritualmente, e diventano veramente coloro che Gesù chiama "piccoli e poveri"; questi sono quella grande maggioranza che ha ricevuto il Battesimo e che vive in un cattolicesimo popolare affievolito.
4. Si deve evitare la preoccupazione di convogliare tutto nella liturgia ufficiale, anche se è giusto favorire una mutua fecondazione tra la liturgia e la pietà popolare: sarà un reciproco arricchimento di vitalità carismatica e fedeltà alla Parola di Dio.
Non si deve infatti dimenticare che nella misura in cui ogni espressione o forma di religiosità popolare è conforme o no alla Parola di Dio - e solo in tale misura - essa ha diritto di cittadinanza; anche se nella sua estrinsecazione vengono utilizzati gesti ed atteggiamenti derivanti da altre forme e tradizioni religiose.
5. E' chiaro che dopo tutte queste considerazioni, ogni operatore pastorale deve, all'interno della propria comu-

nità cristiana, dare spazio, attenzione, considerazione alle forme di religiosità popolare esistenti o latenti, anche se tutto ciò deve essere fatto in posizione subordinata alla liturgia ufficiale: segno ed espressione visibile della cattolicità ed ecumenicità della Chiesa.

6. E' pure scontato che le forme ed espressioni di religiosità popolare devono sempre essere rapportate alla comunità. Devono avere e mantenere il carattere di celebrazioni comunitarie: comune impegno, comune responsabilità, comune collaborazione. Non vi è ecclesialità dove prevale ostentazione, vanità, personalismi, culto di sé, manipolazioni politiche, abuso di potere, ecc. Tutto invece deve stimolare la crescita della fede.

7. Alla luce di tutte le sopra menzionate osservazioni è comprensibile quale grosso ruolo giochi la religiosità popolare nel cammino pastorale intrapreso dalla nostra Missione. Vale forse la pena ricordare che, a tale cammino, si è premesso un lavoro di analisi che ha individuato alcuni problemi fra la nostra gente:

- dicotomia fra fede e vita
- situazione di anonimato e sete di progresso economico, rischiando così la perdita dei valori caratteristici della cultura d'origine
- complesso collettivo d'inferiorità e conseguente sete di affermazione
- nostalgia profonda dei propri costumi e tradizioni religiose e culturali

e vari altri fattori, che mettono in evidenza la frattura fra vita quotidiana del popolo e istituzione ecclesiastica.

Ci si propone perciò, in un cammino che si ipotizza della durata di quindici anni, di fare della Missione Cattolica Italiana una Comunità ecclesiale, risultante dalla comunione organica e dinamica di Comunità Ecclesiali di Base ossia una "Comunione di Comunità".

A questo punto si può ancor meglio comprendere - in un cammino pastorale che trova la sua ragione d'essere nel coinvolgimento di tutta la gran massa di Battezzati - quale importanza assumano le iniziative che fino a qualche tempo fa chiamavamo "di massa" e che ora, con un termine più evangelico, chiamiamo "delle moltitudini" (il termine esprime meglio il concetto di popolo che non di somma di anonimi).

Faccio notare che non si identifica con religiosità popolare, avendo questa manifestazioni non solo collettive, ma anche individuali; mentre lo specifico di quella delle moltitudini è tendere a coinvolgere l'insieme in quanto tale, come Popolo di Dio; si dirige cioè a tutti indistintamente e tende ad evangelizzare la cultura: in

breve è la religiosità popolare nelle sue espressioni collettive.

Fra gli undici livelli che costituiscono la pastorale d'insieme contemplata dal nostro Progetto, quello delle "moltitudini" viene sempre posto in prima fila. E ciò, oltre che per le ragioni già viste, anche perché permette di offrire a tutti qualche ruolo, anche minimo, di partecipazione e coinvolgimento. E' incredibile come certe persone, che non si sono mai viste impegnate nei tradizionali ruoli che la normale pastorale offre, vengano alla ribalta e scoprano in se stesse energia e coraggio altrimenti destinate a rimanere allo stato latente. A volte il contributo è minimo e nei settori fra i più svariati. Ciò stimola in noi, operatori pastorali, il coraggio della proposta e una vera conversione nel credere che in ogni uomo e battezzato ci sono i talenti per "far Chiesa - Regno". "E' meglio che molti facciano poco anziché pochi facciano tutto".

8. Tale pastorale di base richiederebbe un ritmo quasi mensile di attività delle moltitudini, che spesso coincidono con manifestazioni di religiosità popolare. Ecco il motivo per cui siamo fortemente interessati a scoprire espressioni di religiosità popolare che ritmano la vita del nostro popolo del Sud.
9. Diamo estrema importanza a tali espressioni religiose popolari fuori dal tempio. Ci si propone infatti di dissociare l'immagine di tempio e Chiesa-vita, Chiesa che avviene nell'incontro delle persone che credono in Cristo, per avvicinare così la Chiesa alla vita della gente.
10. E non si dimentichi che i contenuti devono essere espressi in forma affermativa, con annunci e messaggi a mo' di slogans, ricorrendo a parabole, esempi e rappresentazioni, per entrare nella mentalità delle persone semplici e di quelle istruite. Di qui tutto il nostro sforzo per far passare, attraverso quei segni e manifestazioni di religiosità popolare, il messaggio da comunicare, fondamentalmente riespresso, come dicevamo sopra, dalla Parola di Dio.
11. Sono imprese a volte straordinarie trasferire in un "habitat" totalmente diverso da quello di origine, tradizioni religioso-popolari della nostra gente.
12. Partiamo dal tempo classico, nel quale viene dato spazio ad ogni manifestazione popolare: Settimana Santa. Tutti sappiamo che cosa essa costituisca nella vita e nell'anno di un paese del Sud questo momento. Cosa è trasferibile in questo estremo Nord? Si è iniziato con una cosiddetta "marcia della Fede" (Pellegrinaggio) il pomeriggio del Venerdì Santo, terminando con la funzione liturgica serale in un tempio,

ed una fiaccolata lungo la "Via Crucis" sul tragitto di una collina.

Lo scorso anno un gruppo di calabresi portò il "copione" che da anni si usava al loro paese. Sarebbe interessante esaminare le espressioni ed i contenuti di tale copione. L'abbiamo lasciato il più possibile intatto nelle sue espressioni quasi dialettali. Se le tramandavano di padre in figlio. Personaggi, che nel Vangelo sono appena accennati o addirittura non nominati, qui acquistavano grande rilievo: si pensi alla Veronica, a Natanaele, a Malco, alle Pie Donne, a Nicodemo, al Cireneo, ecc.; e ciascuno con espressioni delicate e vivaci. Ne cito una per tutte. Nicodemo conclude la storia della Passione additando la gente che assiste e dicendo: *"O Signore, usa larga misericordia verso i miei serî peccatori. Deh! che l'ombra immensa della tua Croce si stenda su tutti noi come pegno di eterna pietà"*. Una ventina di giovani prepararono la recita di alcune scene della Passione in costume. Si eseguirono alla fine del Pellegrinaggio in un Santuario di una cittadina vicina a noi e si concluse con la Cerimonia liturgica e la fiaccolata. La riuscita di questa manifestazione ha risvegliato negli adulti la nostalgia di quanto vissuto per anni al loro paese, nei figli l'orgoglio di aver finalmente scoperto qualcosa che appartiene alle proprie radici; qualcosa di proprio che finalmente possono additare anche al popolo ed agli amici di qui. Infatti, quest'anno siamo stati quasi inspiegabilmente spinti a portare qui nel cuore della nostra città la rappresentazione della Passione.

Ormai sono una cinquantina di persone: giovani e anziani, uomini e donne che hanno iniziato la preparazione per fare qualcosa di significativo per sé e per gli altri. Innestato tale processo non si fermarono al Venerdì e, approfittando dei costumi che una volta affittati ancora tenevano, la Notte del Sabato Santo, al momento della Resurrezione, fecero la scena dello stramazzone a terra dei soldati sull'altare e dell'illuminazione d'una figura di Cristo Risorto.

Da non dimenticare la sensibilità per la benedizione dell'acqua, che si portano a casa in bottigliette. Anche qui ci siamo sforzati di far passare il messaggio così. Assieme all'acqua davamo un cartoncino con la benedizione della casa. A mezzogiorno ogni capo-famiglia diceva tale preghiera benedicendo la casa e sentendosi in cordata con tutti i capi-famiglia italiani di Wuppertal.

Il Giovedì Santo abbiamo sempre fatto una Messa speciale fra tutti i collaboratori attivi del progetto pastorale. Il solo aver indicato di portare del pane da loro fatto per la benedizione, ha fatto spuntare la voglia di riprodurre la Cena. Quest'anno si è già ottenuta la Chiesa più grande e centrale di Wuppertal e si farà la riproduzione della Cena, con la lavanda dei piedi, ecc.: si concluderà con la benedizione del pane

che porteranno nelle loro case "così come si faceva al nostro paese".

E' superfluo ricordare che "Le Palme" è la Pasqua del Sud, e subito qui, dal primo anno, ce ne siamo accorti e ci siamo sforzati sia di riprodurre i loro segni (scambio delle palme fra anziano e giovane, figlio e papà, ecc.) sia di far passare il messaggio dell'anno con un cartoncino appeso al rametto e con una professione di Fede, con il Cero Pasquale alzato, e la gente alzando il ramo d'ulivo ripete le parole pronunciate dal celebrante.

13. Potrei accennare ancora ad altri due momenti sentiti: Celebrazione dei morti e Madonna Pellegrina. La mancanza del Cimitero proprio ci stimola a riprodurre quanto è profondamente radicato nel loro cuore per i propri morti.

Qualche segno: si distribuiscono in precedenza dei foglietti con un simbolo adatto. Ciascuno scrive il nome dei propri Cari e talvolta qualche preghiera o invocazione spontanea. Alla porta della Chiesa si danno dei lumini. Al momento della predica tutti in piedi con il lumino acceso da alcuni che hanno preso il fuoco dal Cero Pasquale che sta al centro della Chiesa; ciascuno legge il proprio foglietto o, chi non "ha il cuore di farlo", se lo fa leggere da alcuni lettori scelti prima. Ad ogni foglietto letto tutta la gente prega un "Eterno riposo".

Un anziano fa una professione di fede nell'eternità della vita, con parole proprie. Le schede vengono portate all'altare. Le offerte si raccolgono per qualche necessità concreta della comunità.

Dopo la preghiera finale il celebrante porta il Cero Pasquale al centro dell'altare, fa una breve catechesi sul simbolo del Cero; si riaccendono i lumini, ed egli con il Cero alzato fa una triplice professione di fede, generalmente nella Vita Eterna, congiunta con il messaggio dell'anno, per es. con la "Parola di Dio".

Infine, si invita la gente a portare a casa il lume come simbolo della stessa Fede e chiamati alla stessa Comunità Cristiana: lo possono far ardere davanti all'immagine dei loro Cari Defunti.

Madonna Pellegrina - C'è stato un timido tentativo ma, con nostra grande sorpresa la Madonna si è fatta strada da sola.

Veramente la nostra paura era stata quella che se tale iniziativa avesse richiesto la nostra continua presenza, avremmo dovuto impiegare tutto il mese di maggio per questo. Allora abbiamo fatto così. Abbiamo procurato nove statue della Madonna, tante quante sono le zone della Missione. La domenica, alla Messa in zona, consegnavamo - a chi lo desiderava - la statua con una piccola cerimonia; si dava un cartoncino, o più cartoncini dove c'era la preghiera del Capofamiglia (conte-

nenti gli elementi principali del messaggio dell'anno) un tratto di Vangelo, una decina di Ave Marie, ognuna delle quali era preceduta da un'intenzione (famiglia, Chiesa, mondo) e una canzone popolare (Mira il tuo popolo).

Si accordavano fra loro in quali famiglie doveva essere ospitata nelle varie sere della settimana e la domenica seguente la riportavano (ove si celebra settimanalmente) alla Messa, per ricominciare il giro.

Quest'anno abbiamo acquistato statue più belle e pensiamo di dare spazio a tale iniziativa, che ci è stata portatrice di varie sorprese: a volte la vera Chiesa domestica, che si raccoglieva a pregare e farsi addirittura le foto accanto alla Madonna, per mandare al loro paese.

Concludendo:

14. Riconosciamo che questi sono stati solo tentativi, ad intraprendere i quali, fummo alcune volte spinti dalla gente stessa, altre volte dalla nostra attenzione alla gente.

Certo che siamo svantaggiati, oltre che dalla mancanza di "habitat", anche dal fatto che noi, operatori pastorali, proveniamo tutti da regioni diverse da quelle della nostra gente.

Abbiamo però capito che solo un vero amore ed una totale dedizione per la "Costruzione del Regno" può supplire alla mancanza di affinità nella mentalità e costumi della nostra gente.

Desideriamo la conoscenza ed il contatto con la loro terra e la storia d'origine; in tal senso s'inquadra la nostra partecipazione, con tutta l'équipe pastorale, al Convegno in Sicilia, da dove proviene quasi metà della nostra comunità.

! -

A P. Ferruccio Agugiario il pensiero riconoscente per questa fatica che ha preceduto di pochi giorni la grande prova che lo ha colpito. La nostra preghiera, incessante e fiduciosa, è che il Signore lo restituisca all'emigrazione, che ha ancora tanto bisogno di preti come lui, capaci di capire i poveri, di gioire e di soffrire con loro.

d. G.B. Baselli

SACRA RAPPRESENTAZIONE SUL NATALE

don Pio VISENTIN
M.C.I. di Gummersbach

La richiesta di realizzare un presepio vivente non è di data recente.

Gli anni precedenti abbiamo cercato di soddisfarla realizzando delle modeste rappresentazioni sceniche durante le tradizionali feste natalizie delle comunità italiane, più che altro a livello di bambini: un pò di coreografia, luci, costumi improvvisati, qualche poesia, il canto...

Tuttavia quello che abbiamo realizzato quest'anno la notte di Natale è stato qualche cosa di sostanzialmente nuovo.

1. Preparazione

- Un gruppetto ristretto di quattro-cinque giovani, con Luciano, si riuniscono alcune sere per vedere il filmato di Zeffirelli "Gesù di Nazareth";
- viene steso un testo, ricavandolo dalla colonna sonora del film;
- si studiano i costumi;
- si cerca di capire il "clima" spirituale del grande e vento;
- vengono distribuite le parti e si dà inizio alle prove della recita;
- nel frattempo alcune ragazze e ragazzi lavorano alla confezione dei vestiti per i vari personaggi.

2. Realizzazione

- La notte di Natale, con inizio alle ore 22.00;
- la rappresentazione ha luogo all'aperto, presso la Misione. Il luogo è ideale, ci sono piante, la zona è collinosa, c'è la neve;
- la rappresentazione si compone delle seguenti scene:
 - a) fidanzamento di Maria e Giuseppe
 - b) Annunciazione
 - c) visita a Elisabetta

- d) l'araldo annuncia il censimento
- e) partenza di Maria e Giuseppe per Betlemme
- f) visione in lontananza dei Re Magi
- g) apparizione dell'angelo ai pastori
- h) Natività e adorazione dei pastori

-- Segue la celebrazione della S. Messa, sotto una grande tenda, nella quale campeggia la scritta:
"e piantò la sua tenda tra noi".

-- Dopo la Messa arrivano i re Magi con i doni.

3. Revisione critica

Il bilancio è stato nettamente positivo:

- a) per gli attori: tutto il lavoro di preparazione e la rappresentazione sono stati una catechesi e una esperienza di fede. Hanno interpretato il loro ruolo con serietà e convinzione.

L'aver partecipato anche alla S. Messa (ed essersi accostati alla Comunione) nei costumi dei personaggi che rappresentavano ha evidenziato l'assenza di stacco tra rappresentazione scenica e la realtà della fede;

- b) per il pubblico: lo spettacolo è stato gradito (nonostante il freddo!). Del mistero del Natale si è colto (e vissuto) soprattutto l'aspetto della povertà.

La partecipazione di pubblico non è stata molto numerosa, sia perché si è data poca pubblicità all'iniziativa (era la prima volta e non si voleva azzardare troppo) sia per l'orario decisamente sbagliato. La rappresentazione va collocata alla sera (ore 19.00 - 20.00) in modo da facilitare la partecipazione delle famiglie con bambini e dare la possibilità alla famiglia di riunirsi poi in casa.

VIA CRUCIS E LITURGIA DELLA LUCE

don Silvio PRADEL
M.C.I. di Düsseldorf

Come siamo arrivati all'idea di realizzare una Via Crucis all'aperto.

Inizialmente in Chiesa, secondo la liturgia del Venerdì Santo, abbiamo tentato di presentare alcuni momenti della "Via della Croce" come spunto e stimolo per una verifica di vita, che portasse e favorisse un atto penitenziale e richiesta di perdono a Dio.

Domanda di perdono a Dio, ma anche ai fratelli, accompagnata con spunti e suggerimenti per costruire l'unità e realizzare la carità nella comunità.

Pensavamo che la possibilità, per chi lo desiderava, di ricevere la Comunione, potesse essere "un segno" significativo e completante. Con sorpresa, ci siamo visti tutti i presenti accostarsi alla Comunione. Connazionali mai o quasi mai visti in Chiesa, che dal loro fare impacciato dimostravano di avere poca "dimestichezza" con la Comunione.

Ci siamo chiesti se forse questa non era l'impostazione giusta di una liturgia della Croce e perché. Abbiamo tentato un sondaggio in seguito, chiedendo come veniva fatta, nei loro paesi, e come desideravano fosse fatta qui da noi. Emersero queste proposte:

- bisogna "sentire" almeno, e non si può vedere la rappresentazione, la storia di Gesù che soffre,
- poter ascoltare senza tante altre parole (impegni) e cantare canti tradizionali del Venerdì Santo,
- che tutti possano sentire,
- dire cose che tocchino il cuore
- la Comunione "non ci va".

In questi tre ultimi anni, valorizzando questi suggerimenti, abbiamo cercato di far fare da "protagonisti" i presenti; realizzandola all'aperto:

- uomini che portano la croce e le torce, non più i chierichetti;
- lettura di cinque passi del Vangelo o S. Paolo, con una sola preghiera suggerita dal passo evangelico e dalla realtà sociale dei nostri emigrati;

- scelta dei loro canti;
- e infine il bacio della Croce preceduto dal Confesso e dal Padre Nostro.

Abbiamo visto quest'anno come la gente ha partecipato con più impegno, devozione, responsabilità e, per di più, con commozione.

Ci vorrebbe ancora più "movimento" e camminare di più - ci è stato detto. Qui è nato per noi un forte interrogativo:

- come trasformare questo entusiasmo, commozione in uno stimolo che maturi la loro fede, rendendola più personale;
- come portarli a sentirsi comunità e a vivere coerenti a questa convinzione nel seguito della vita;
- come sensibilizzarli di più e far loro capire il "bisogno" della vita sacramentale.

Valorizzando quanto ottenuto cerchiamo ancora di proseguire nella ricerca, aiutati dai suggerimenti e dalle proposte della comunità. Tuttavia il salto qualitativo ci sembra tanto difficile. Forse non riusciamo ad avvertire motivazioni naturali, sentimentali, temperamenziali, od altro, che sono pure dono di Dio? Con tutto ciò il non favorire un passo qualitativo di fede e di comportamento sarebbe, secondo noi, un misconoscere il cammino da loro fatto sia nella fede che nel modo o bisogno di esprimerla.

Una seconda esperienza nella liturgia del Sabato Santo - iniziata timidamente quattro anni fa - sembra averci dato una risposta a qualche interrogativo postoci, nonché uno stimolo a ricercare e valorizzare segni, espressioni di una religiosità nata dalla vita e come segno della ricerca e risposta religiosa.

In diverse circostanze (Battesimi, presentazione dei comunicandi e cresimandi alla comunità, commemorazione dei defunti, ecc.) avevamo valorizzato il "segno" della luce come segno della fede, della Parola di Dio e di Cristo Salvatore.

Non potendo svolgere la liturgia del Sabato Santo nella Chiesa, dovendo rimanere nella sala del Centro, siamo stati favoriti - per la libertà di movimento - nel "drammatizzare" l'idea e verità di Cristo Luce, dal quale proviene la nostra luce.

Abbiamo insistito e sviluppato questi elementi nella liturgia:

- 1) Benedizione del fuoco: segno ed espressione di Dio creatore della vita, che da Lui proviene, in tutte le sue espressioni che in Cristo sono rivalutate e redente.
- 2) Da questo "amore" creativo di Dio per l'umanità, proviene Cristo, Luce e Salvezza per l'uomo, che è chiamato continuamente a scegliere. Benedizione ed accensione del cero.
- 3) Tutti i presenti accendono la propria candela al cero pasquale: questo atto significa che la nostra fede è un dono personale di Dio in Cristo.
- 4) Processione nella sala completamente oscura, accompagnata dal canto: il Signore è la luce... Ogni battezzato deve portare la luce della fede e della speranza nel mondo. Questo concetto veniva evidenziato dalle frasi del Prologo di Giovanni.
- 5) In sala - da alcuni uomini, donne e ragazzi a nome di tutta la comunità - venivano accesi i lumini disposti tutti intorno alla sala, sul palco e sull'altare. Durante la liturgia l'unica fonte di luce erano i lumini e le candele tenute in mano, che simboleggiano la nostra unità in Cristo come battezzati, il valore e l'importanza della comunità come unione di fratelli che hanno, manifestano e vivono la stessa fede; illuminando spiritualmente il mondo e le sue espressioni di vita, dando un valore più onesto alle azioni dell'uomo (come la luce di tante candele, portate da tante persone, dava luce ad una sala così grande, così la fede...).

Abbiamo avuto la sensazione che questa "drammatizzazione" del segno della fede è stata gustata e capita con raccoglimento. Anche in questa occasione ci sembra di aver potuto sperimentare:

- che la fede in loro può diventare più attenta e viva se aiutata ad esprimersi con dei segni, dei simboli, degli atteggiamenti che impegnano o stimolano la sensibilità;
- che si deve aiutare - pur usando e valorizzando forme di espressione religiosa caratteristiche - a vivere la fede con atteggiamento esteriore diverso, come l'ordine, il rispetto dell'altro e in maniera comunitaria;
- che la spontaneità non è disordine. Il silenzio e la serietà, se presentati e fatti capire, sono graditi e rendono contenta la nostra gente, perché li sentono come un aiuto ad esprimere meglio e in un ambiente diverso dal loro di provenienza, quanto hanno fatto e sentito tante volte senza capirlo.

PRESEPIO VIVENTE

don Mario BRIZI
M.C.I. di Offenbach/M.

L'idea di fare una rappresentazione sacra in occasione del Natale è nata all'interno del Gruppo Giovanile di Offenbach, quattro anni fa. E, da allora, anche se impostando le scene in maniera sempre nuova, l'esperienza è andata avanti ininterrottamente.

Il "Presepe vivente" non ha avuto come unico scopo quello di rendere attivi i componenti del gruppo (trentatrentacinque elementi), che in un modo o nell'altro hanno partecipato tutti alla rappresentazione, ma, inserendo il mistero del Natale nella più ampia storia biblica (peccato originale, attesa del Salvatore nella storia del popolo ebraico, Annunciazione, Nascita), ha voluto offrire alla gente una forma di catechesi visiva che permettesse d'inquadrare meglio la festa del Natale e di preparare la celebrazione dell'Eucarestia, che viene fatta subito dopo la sacra rappresentazione.

Il "Presepe vivente" viene preparato all'interno del Gruppo giovanile (ma è intenzione del gruppo allargare la partecipazione alla comunità), che si procura i testi e distribuisce i vari compiti.

Un gruppetto si impegna per i canti, un altro gruppo come attori, altri per i costumi, per le luci e per le diapositive. Il periodo di preparazione richiede circa un mese e mezzo e la rappresentazione viene fatta nella Chiesa dove sarà celebrata subito dopo la S. Messa di Mezzanotte.

La comunità partecipa sempre numerosa (700-800 persone) e al termine della rappresentazione canta insieme con il coro il canto finale della rappresentazione, che è un canto di adorazione al Bambino che è nato. Nel frattempo le luci della Chiesa sono spente e la gente ha in mano le candele accese.

Il "Presepe vivente" è stato accolto con soddisfazione dalla comunità che, nella mezz'ora della rappresentazione, rivive il mistero della salvezza che culmina nella nascita del Cristo.

Nei quattro anni di esperienza abbiamo visto come sia possibile trasformare la S. Messa di Mezzanotte in un momento di catechesi biblica o di dare, attraverso la rappresentazione scenica, un'interpretazione attualizzata del Natale.

Come recupero della religiosità popolare vera e propria si sta cercando di avere dall'Italia dei canti popolari che riguardano il Natale e la festa dell'Epifania, per poterli poi inserire nella rappresentazione.

• _ • _ •

Gli investigatori scoprono

i beni dell'uomo

i potenti li spartiscono

i ricchi li usano

i poveri e gli oppressi decidono

se vivere ha un senso

se l'uomo è un essere felice

se la vita può essere ancora

amore e progetto.

• _ • _ •

Responsabile: G.B. Baselli